

ITALICHE

di Corrado Bianchi Porro



Coniugare cautela e opportunità

Secondo Marco Fortis, presidente della fondazione Edison e docente alla Cattolica di Milano, si è creata negli anni 2000 una bolla speculativa immobiliare non solo negli Stati Uniti, ma in genere nell'area nordica e periferica dell'Europa, che è stata alimentata da un'autentica esplosione di debiti privati: secondo fonti autorevoli, tra il 2000 e il 2008, ha rilevato intervenendo al convegno di Confindustria a Como, sono passati da 71.000 miliardi di dollari a 111,5 mila miliardi. In otto anni nel mondo occidentale sono stati immessi 40.000 miliardi di debiti in più e $\frac{3}{4}$ sono venuti non dal settore pubblico, ma da quello privato (famiglie, banche e imprese). Una quantità incredibile è stata impiegata nelle costruzioni (Usa, Gran Bretagna, Spagna). Bisogna comunque considerare i debiti aggregati (il debito interno lordo), perché non si può più vivere pensando solo al Pil (il Prodotto interno lordo): oltre al conto economico va preso in esame anche il conto patrimoniale. Se uno ha il fatturato che negli anni passati è cresciuto del 4%, ma intanto lo stato patrimoniale si deteriora, alla fine si porta il bilancio in tribunale. L'Italia, dice Marco Fortis, non ha partecipato alla bolla, se non indirettamente attraverso un notevole boom del proprio export nel 2006-2008, ma i debiti delle famiglie italiane sono rimasti i più bassi del mondo. I Paesi che in questi anni sembravano dei fenomeni di crescita, si sono ritrovati con l'acqua alla gola. Quelli che crescevano poco e perché non hanno partecipato a questo gioco perverso. Il rapporto tra i debiti delle famiglie e Pil è salito dal 20% della Gran Bretagna fino ad oltre il 30-40% in questi anni: è chiaro che non si è trattato di una crescita sana. Noi come italiani ci confrontavamo con la crescita di questi Paesi e ci sembrava di essere perennemente in coda al plotone. Ma gli unici due Paesi che producono beni reali in Europa sono rimasti l'Italia e la Germania.

La crescita eccessiva dei debiti, ha generato la crisi iniziando dai subprime. Poi si è trasferita all'economia reale, la gente ha smesso di acquistare e un terzo della filiera del commercio mondiale è rimasta congelata per quasi tre trimestri consecutivi. Infine, gli Stati sono dovuti intervenire a salvare le banche e i debiti delle famiglie (negli Usa) per evitare che i consumatori avessero pignorata la casa. Quindi, spese enormi degli Stati e spese enormi per sostenere l'economia; anche per questo la diminuzione del Pil negli Usa è stata minore, ma altrimenti la caduta darebbe stata al 5% esattamente come avvenuto per l'Italia o la Germania che hanno subito una crisi esterna (gli altri erano diventati poveri e noi abbiamo esportato di meno).

In Italia, Germania e Giappone a sopportare la crisi sono state le imprese più che le famiglie, mentre in America

e Spagna sono state direttamente anche le famiglie che erano piene di debiti (96% del Pil negli Usa e 85% in Spagna, mentre in Italia si è al 40%). Comunque, dice Fortis, in Gran Bretagna o in Giappone hanno speso molto per sostenere l'economia, ma il Pil è sceso esattamente del 5% come quello italiano al culmine della crisi. Una volta erano solo l'Italia e il Giappone ad avere il debito pubblico alto, però i giapponesi lo finanziavano tutti i cittadini nipponici, mentre per l'Italia il rapporto è equilibrato tra interno ed internazionale. Però ora tutti hanno debiti pubblici gravosi e devono andare alle aste, dove si vendono titoli di debito pubblico in un mondo più povero, molto più del 2006 quando la ricchezza apparente di tutto il mondo era grande e gli unici indebitati sembravano Italia e Giappone. È come aver lanciato una locomotiva su un binario morto e la soluzione è quella dell'austerità. Per avere un debito pubblico al 60% del Pil, tutti i Paesi dovranno fare una politica di austerità che implica tagli del 4% all'anno del Pil fino al 2030 per Germania e Italia (4,1%) fino all'8,3% per Francia, 9% per Gran Bretagna, 9,4% per Spagna, 12% negli Usa e 13,1% in Giappone (qui con l'obiettivo di un debito netto dell'80%). Come dire che sta iniziando un ventennio di austerità pubblica, a meno che non si allungino le scadenze dei titoli pubblici. Tutte le economie che avevano troppi debiti hanno smesso di comperare. Anche i cinesi hanno avuto una botta terrificante con l'export e non hanno ancora risolto il problema perché oggi stanno crescendo con le costruzioni. A Como, l'export manifatturiero nel 2009 è calato del 22% (20% nei mobili e 26% nei tessuti). La crisi è stata forte anche negli investimenti, tanto più che molte vecchie macchine obsolete o di aziende fallite, sono state messe sul mercato.

Al di là di questo quadro un po' apocalittico, ci sono dei punti di forza. Iniziando dal turismo naturalmente. Secondo i dati del 2008 gli arrivi dei turisti stranieri nelle province italiane sono state superiori al milione in sette province. Il record appartiene naturalmente a Roma con 6,5 milioni. Al secondo posto si situa Venezia con 5,2 milioni, ma nessuno si immagina Bolzano al terzo con 3,3 milioni. Firenze, con 2,6 e Milano con 2,4 milioni sono ai piedi del podio. Verona è appena sotto ai 2 milioni (1,9), mentre sopra al milione troviamo ancora Napoli (1,3) e una sorprendente Trento (1,2). Como è al 14° posto con 536 mila.

Per le prospettive dell'export, il nuovo scenario di crisi dei debiti sovrani e del persistente indebitamento delle famiglie condanna per alcuni anni ad una bassa crescita e l'industria italiana per l'export dovrà puntare sui mercati con una strategia mista capace di coniugare opportunità e cautela.